Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

1775

Le Donne

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4475
BRAIDENSE
MILANO

LA FORZA DELLE DONNE

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DI GIOVANNI BERTATI

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO GIUSTINIANI
IN S. MOISE'

L' AUTUNNO DELL'ANNO 1778.



ATTORI

EGLE, Principeſſa di Ginopoli.
La Sig. Maddalena Garbeſi.
CLIZIA, Damigella della Principeſſa.
Sig. Anna Maria Boſſi.
BARBARINA, Contadina.
Sig. Catterina Conſiglio.
TIZIANO, Cuſtode degli Armenti.
Sig. Fauſto Borſelli.

Damigelle, e Guardie della Principeſſa.

OGUS, Principe Tartaro.
Sig. Antonio Palmini.
TIMUR, Capitanio d'Ogus.
Sig. Giovanni Cataldi.
MARONE, Ajutante.
Sig. Serafino Blaſi.
ABABACHIR, Sàcerdote Indovino de' Tartari.
Un Uffiziale Tartaro.
Soldati Tartari, che non parlano.

La Scena è in Ginopoli, e ne' ſuoi contorni.

La MUSICA ſarà del Signor Maeſtro Paſquale Anfoſſi.

Il Scenario ſarà eſeguito dal Sig. Girolamo e Cugini Mauro.

Il Veſtiario ſarà di ricca, e vaga invenzione del Sig. Antonio Dian detto il Vicentino.

BALLERINI.

Li Balli ſono d' Invenzione, e direzione del Signor Filippo Beretti, eſeguiti dalli ſeguenti

Primi Ballerini Serj.

Sig. Filippo Beretti ſuddet. ⸸ Sig. Anna Beretti.

Primi Grotteſchi.

Sig. Antonio Berti. ⸸ Sig. Anna Zoccoli.

Primi Grotteſchi fuori de' Concerti.

Sig. Riccardo Blech. ⸸ Sig. Anna Tantini.
Al Servizio di S. A. R. di Parma. ⸸

Altri Ballerini del Concerto.

Sig. Michiel Seraceni. ⸸ Sig. Anna Brendi.
Sig. Pietro Mello. ⸸ Sig. Diomira Mello.
Sig. Ceſare Leoni. ⸸ Sig. Maria Gennaro.
Sig. Antonia Voli.
Sig. Anna Buttera.

Mezzi Caratteri fuori de' Concerti.

Sig. Giuſeppe Bartolomei. ⸸ Sig. Geltrude Galaſſi.

Altri Ballerini fuori de' Concerti.

Sig. Felice Morini. ⸸ Sig. Geſualda Galaſſi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Deliziosa campagna, per la quale largo Fiume traſcorre, che và a bagnare una parte della Città, che ſta ſituata alla dritta della Scena, con porta praticabile.

Egle, Clizia, Damigelle, e Popolo ordinatamente diſpoſto.

Egl. SI feſteggi la memoria
Di quel giorno avventurato,
In cui il giogo fù ſpezzato
Della noſtra ſchiavitù.
E l' uſato giuramento
Si rinovi ſenza pena,
Che dell' uomo alla catena
Ritornar non vogliam più.

Coro.

Sciogliamo il pie alle danze,
Sciogliam la voce al canto;

E delle Donne il vanto
S'aſcolti a celebrar.
L'Eco riſponda intorno,
Ai noſtri lieti evviva.
E l'una, e l'altra riva
Si ſenta a rimbombar!

(*Segue Ballo.*

Egl. Queſto è l'anno centeſimo
Dacchè reſtò fondata
Queſta noſtra Colonia. Abbiam per legge,
Che ogni anno in queſto giorno
Ricordar vi ſi debba
La noſtra fondazione;
Perciò impongo ſilenzio, ed attenzione.

Cliz. Ehi? non fate rumore.
State cheti, e aſcoltate
La noſtra Principeſſa.

Egl. Siam venute d'Italia. Ivi da alcune
Delle più capricciose
Un complotto ſi fece; e a centinaja
Preſa la fuga, e ſeco
Portando il buon, e il meglio, che han trovato,
Quì fondarò di Donne un Principato.

Cliz. Mi ſcuſi Voſtra Altezza,
Se faccio una ricerca curioſa.
Non intendo una coſa:
Come dalle lor caſe
Han potuto fuggire
Senza che alcun s'avveda?
O come i lor mariti, o i lor parenti
Furon così indolenti,
Che in vederle ſcappare

Se ne ſtettero là ſenza parlare?

Egl. Alcuno non s'accorſe. Ivi i mariti
Sempre alle mogli uniti
Di ſtare non han l'uſo. Anzi che molti
Le vedono di rado;
Perchè molti han colà, per quel ch'io ſento;
Diviſo il letto, e ancor l'appartamento.
Se parliam de' parenti, alla figliuola
La madre anzi proccura
Di non dar ſoggezione: alla ſorella
L'altra ſorella; e così gli altri. E intanto
Che bada ogn'uno al ſuo particolare,
A quel che gli altri fà non può badare.

Cliz. La ragione è evidente,

Egl. Noi quì felicemente
Regniamo intanto in grazia di quell'uſo;
E il ſcettro maneggiamo inſiem col fuſo.

(*Si ripete il Coro, e la Danza, la quale reſta ſoſpeſa all' udirſi uno ſtrepito di militari Stromenti.*

Egl. Qual inſolito ſtrepito!
Qual rumore! Ecco, ecco
Barbarina affannoſa.
Lei forſe ſaprà dirci or qualche coſa.

SCENA II.

Barbarina, e Detti.

Bar. SOccorretemi, ſorelle,
Preſto, preſto per pietà.
Ho fin livida la pelle:

Lo ſpavento è come và.
Oh che baffi, mia Signora!
Oh che ceffi brutti, brutti!
Tremo tutta, tremo ancora,
Parmi ancor di averli quà.

Egl. Barbarina, che fu? Ripiglia il fiato.
Narrami: cos'è ſtato?
Che coſa t'è accaduto?
Via, parla preſto.

Bar. Ajuto!

Cliz. Ma quì alcun non ti tocca.

Bar. Eh, niente. Effetto è queſto
Del ſangue ſpafimato... Udite... Io ſtava
Sulla riva del fiume,
E m'era addormentata,
Intanto che le agnelle
Stavan paſcendo là l'erbe novelle.

Egl. E così?

Bar. Ma aſpettate. Io mi ſognava,
Che in ſeno mi volava un uccellino;
Ma un gatto malandrino,
Mentr'io me lo pigliava piano, piano,
Avventò un ſalto, e me l'rubbò di mano.
E così...

Cliz. Queſto è un ſogno.

Bar. Ma aſpettate.
Allora io ſpaſimata
Gridai, mi ſcoſi, e mi trovai ſvegliata.
Giro d'intorno l'occhio
Per veder le mie pecore;
Ma non ci ſono più. Con batticore
Salto ad un tratto in piedi,
Corro

Corro frà i campi; e oddio!
Pochi paſſi avanzati,
Le vedo fra le man d'empj ſoldati.

Egl. Quì ſoldati?

Cliz. Che ſento!

Bar. Io grido a quella viſta;
Ma al mio gridar riſponde
Uno ſtrepito orribile,
Che agghiacciar mi fà il ſangue. Altro non
Che ventillar ſtendardi, (ſcorgo
Che ſcimitarre, e dardi.
Mi abbandono alla fuga,
Tremante, e sbigottita:
Già mi ſento inſeguita:
Già ad afferrar mi ſento
Da un barbaro ſoldato....
Ahi! che in ridirlo ancor mi manca il fiato.

Egl. Oh, Ciel, che ſarà mai!

Cliz. Seguì il racconto.

Bar. Rozzamente colui
Sul prato mi diſteſe.
Preſe il ſuo dardo, e diſſe
Tu ſei mia preda, e ſei la prima; ond'io,
Come vuole il coſtume,
Devo ſagrificarti al noſtro Nume.
Già colui mi ammazzava,
Quando un altro ſoldato
Ivi giunto ſi oppoſe. Infrà di loro
Aſpra conteſa è inſorta,
L'un volendomi viva, e l'altro morta.
Io intanto in piè ſalita,
Mi diedi a gambe, e quì ſalvai la vita.

Egl. Veggo, veggo che ſiamo
Da nemici ſorpreſe. Ma il coraggio
Non ſi perda per queſto.
La Città ſi difenda,
E inſiem colla Città
Si difenda la noſtra libertà.
Si vada, ſi ſuoni
Campana a martello.
Rimbombi, riſuoni
Dell' armi il fragor.
Allor che ſi tratti
Di far le guerriere,
Saremo più fiere
Degli uomini ancor.
Proviam ſe in coraggio
Sapete imitarmi.
Sù, all' armi.
Tutti Sù, all' armi.
Tutti. Evviva il valor!
(*Tutti entrano nella Città, eccettuata Cliz.*

SCENA III.

Elizia ſola.

IO non intendo come
Si debbano ad un tratto
Spaventar in tal modo. Alfin ſiam donne;
E ſe queſti ſon uomini
Fatti di carne, io dico,
Che non è da temerſi un tal nemico.
Sian

Siano pur barbari, ſian pur ſpietati,
Sian pur queſti uomini indiavolati,
Che alfin ſi vedono per noi languir.
Perde il valore per noi il Soldato,
Diventa un aſino il letterato,
Perde la borſa per fia l' avaro,
E ogn' un del paro và ad impazzir.
(*Entra nella Città, e ſi chiude la porta.*

SCENA IV.

Marone, e Timur.

Mar. MA, Signor Capitanio,
Non ſi avanziamo tanto. E non vedete,
Che ſiam ſotto alle mura?
Tim. Che ſi, che hai tu paura?
Mar. Io paura! Oh, oh!
Tim. Ma l' accoſtarſi
Neceſſario è per noi,
Se dobbiam riconoſcere
Le fortificazioni.
Mar. Ma per altre ragioni
Eſſer più neceſſario io vi dirò
Lo ſtarſene lontan più che ſi può.
Perchè aſſai facilmente
Poſſono farci quì dall' alto al baſſo
Arrivar ſulla teſta un qualche ſaſſo.
Tim. L' ho detto io diggià, caro Ajutante.
Mar. E coſa avete detto?
Tim. Che ti trema a queſt' ora il cor nel petto.
Mar. Oibò, oibò: vi par. Ma è la ragione,

Ch' io ſon d' una nazione,
Che aſſai più ſtima il vivere
Di quello che il morire.
E' ver, che da ragazzo
Fui fatto ſchiavo, e in Tartaria venduto,
Ma ſempre ho mantenuto.
Fra le vicende di mia ſorte ſtrana
Aſſai di mia Nazion, ch' è l' Italiana.

Tim. Conſerva il genio tuo, niun te l' contra;
Baſta che in queſta guerra
Ti moſtri buon ſeguace
Di Ogus Principe noſtro.

Mar. Oh, ſi Signore.
Eccomi pien di zelo, e di valore.

Tim. Egli, che odia le femmine,
Come già ſai, vuol anche diſcacciarle
Da queſto lor paeſe,
E ſe occorre, diſtruggerle
Senza pietà.

Mar. Senza pietà. Beniſſimo.
(Oh poverine! Io certo
Che non vi farò male.)

Tim. Ora a che penſi?

Mar. Io penſo
A queſta diſtruzione.

Tim. Non ti commoverai
Nel veder un bel volto
Sparſo di tenerezze a te rivolto?

Mar. Io commovermi! Io!
Sappiate colle donne
Ch' io ſon più duro d' un macigno iſteſſo:
Sappiate che odioſe mi ſon tutte.
(Cioè

(Cioè però le vecchie, e quelle brutte.)

Tim. Bravo, bravo Marone!

Mar. Vedrete il mio valore in queſto incontro:
Vedrete queſta ſciabla
Imbrattata di Sangue femminino.
(*Si ſente uno ſtrepito di militari ſtromenti.*
Ajuto! Siamo morti. *per fuggire.*

Tim. Fermati. E' Ogus, che viene.

Mar. (Mi ſi è gelato il Sangue nelle vene.)

SCENA V.

Ogus con ſeguito di Soldati, e Detti.

Ogus Da bravi, miei ſoldati,
Seguite la mia ſtrada.
Codeſte donne tutte
Paſſiamo a fil di ſpada.
Non vi commova il pianto;
Ma ſia per noi gran vanto
Il deteſtar quel Seſſo,
Che indegno è di pietà.

Mar. (Che cor barbaro! Io certo,
Frà me adeſſo parlando,
Stenterò ad ubbidire a tal comando.)

Ogus Maron, che penſi?

Mar. Io penſo,
Che per paſſarle tutte a fil di ſpada
Noi non ſiamo baſtanti.
Ma però, ma però,
Io m' impegno di far quel che potrò.

Ogus L' ordine porta intanto,

Che dell' Armata il reſto
La marcia affretti, e quì ritorna preſto.
Mar. Sì Signore. (*per partire.*
Ogus E ſe mai
Qualche femmina incontri,
Pigliala per la gola,
E fanne un ſagrifizio. Anzi per ſegno,
Che l' hai ſagrificata,
Portami il ſangue ſuo nella celata.
Mar. Baſterebbe la lingua
Anche ſenza ammazzarla.
Ogus No, ch' è nociva ancor quando non parla
Mar. (Bu, bu bù, mi vien freddo!)
Ogus E che cos' hai?
Mar. Eh, vado a portar l' ordine.
Ogus Vieni quì. Tu mi ſembri impallidito.
Mar. Eh, ſarà, dico io,
Perchè ho male di ſtommaco.
Ogus Dimmi un po: non vorrei, che delle donne
Sentiſſi compaſſione?
Mar. Io? Mi ne guardi il Cielo!
Ogus Spiega quì dunque in faccia a tutto il mondo
Qual ſia il tuo ſentimento.
Mar. Sì Signor, sì Signore, io ſon contento.
Contro il ſeſſo dominante
Saprò andarmi a cimentar.
Ed intrepido, e coſtante
Mi vedrete a trionfar.
Vado sì: ma piano un poco:
Qua ci vuol giudizio, ed arte.
Or penſiamo da qual parte
Debba andarlo ad attaccar.

Viſo

Viſo a Viſo.... Non Signore.
C' è un pericolo evidente.
E alle ſpalle iſteſſamente
Mi potriano maltrattar.
Eh, sù sù; nel gran cimento
Ferirò ſenza riguardi;
Nè i bei vezzi, nè i bei ſguardi
Mi potranno già arreſtar.
(No, care donne, non ſon sì bravo.
Son voſtro ſervo, ſon voſtro ſchiavo.
Di farvi inſulti non ſon capace,
Ma con voi in pace - vò ſempre ſtar.) *p.*

SCENA VI.

Ogus, Timur, e Soldati, poi Clizia ſulle mura.

Ogus Non ha l' Africa moſtro,
O la Libia ſerpente.
Peggiore d' una donna. E ſe taluno
Crede ch' io dica troppo,
Provi le donne a fondo; e ſon contento;
Che mi venga a dir poi, che in queſto io mento.
Tim. Darſi potrebbe al più, che foſſer miſte;
Cioè qualcheduna....
Ogus No: ſon tute triſte.
(*Si ſente a ſuonare una Tromba dalla Cit-*
(*tà. Clizia ſi fà veder ſulle mura.*
Ogus Qual ſuono è queſto?
Tim. Io credo,
Che d' un Araldo ſia.
Guardate ſulle mura.

Cliz.

Cliz. O del Campo nemico?
Ogus Che cerchi? Parla.
Cliz. Al voſtro Generale
Cerchiamo di parlare
Pria che l' aſſeddio ebbiate a cominciare.
Mandateci pertanto
Gli oſtaggi, come l' ordine richiede,
E attendeteci poi di buona fede.
Ogus La riſpoſta per ora.
Darti non voglio. Attendi il ſegno; e quando
Il ſegno intenderai,
Torna a quel ſito, e la riſpoſta avrai.
(*Clizia parte.*
Coſtoro ſpaventate,
Inutile vedendo ogni difeſa,
Forſe vorran capitolar la reſa.
Tim. Direi in queſta occaſione,
Che ſi rendeſſer ſolo a diſcrezione.

SCENA VII.

Marone, che a forza ſtraſcina Tiziano, Ogus, e Timur.

Tiz. Ma, Signor, per carità:
Fato male alcun non ho.
Son un che pa-pa-pa-pa-
Pa-paſcendo i Bovi io vò.
Che volete? di-di-dite.
Ma-ma-ma-ma- voi ſentite,
Ch' io tre-tremo di ſpavento;
E le bu-budelle io ſento

Far-

Farmi in corpo blò blò blò.
(Co-co-come ſono tutti
Maledetti bru-bru-brutti!
Chi mai diavol li portò!)
Mar. Eccovi qua Signore,
La prima prova del mio gran valore.
Ho trovato a dormir queſto villanno,
E ſentendol ronfar qual porco vero,
L' ho aſſalito, e l' ho fatto prigioniero.
E in mancanza di femmine,
Che naſcoſte ſi ſon ne' luoghi buj;
Scannerò, ſe volete, ora coſtui.
Tiz. Ah-ah- miſericordia!
Ogus No, no. Potrà coſtui
Pratico del paeſe.
Servirci a qualche coſa.
Non ſi ſparga il ſuo ſangue.
Tiz. (Mi torna un può di fiato.)
Mar. Se di queſto bifolco
Non volete che il ſangue ſi diſperda,
Laſciate almen che per un' ora ſola
Io lo faccia impiccare per la gola.
Tiz. (Oh maledetto cane!)
Ogus No: ſe lo laſci in vita.
Tiz. (Oimè! la lingua adeſſo ho più ſpedita.)
Ogus Riſolto ho d' aſcoltare
Ciocchè voglia il nemico. A voi. (1) D' oſtaggio

(1) (*accenna a due Uffiziali di accoſtarſi.*

Servirete ambedue;
E Timur con Marone avrà la cura
Di andarvi a conſegnar dentro le mura.

In-

Inchinato già al piede
Si vedrà quel Seſſo ardito,
Che vuol eſſer riverito,
Che pretende dominar.
Si vedranno le orgoglioſe,
Ch' eſſer vogliono pregate,
Vilipeſe, diſprezzate.
Palpitanti a ſupplicar.
Pietà non ſentaſi
Di queſte perfide;
Per me le femmine
Non poſſo amar.
Se tutti gli uomini
Così faceſſero,
Noi le vedreſſimo
A migliorar. (*parte co' Soldati.*

SCENA VIII.

Timur, Marone, Tiziano, e gli Oſtaggi, poi Clizia ſulle mura.

Tim. Andiam, Marone, a conſegnar gli oſtaggi
Nella Città.
Mar. Si vada. (Queſt' uffizio
Non mi diſpiace già:
Tutta piena di donne è la Città.)
Tiz. Signore, in corteſia....
Se mi date... licenza...
Volentieri ancor io
Nella Città entrerei;
Mar. Và via, beſtia che ſei!

Non

Non ſai d'eſſer tu ſchiavo?
Tiz. Oh, ſchiavo, ſchiavo, sì... Ma perdonatemi...
Io temo, che là dentro
Rifugiata poſs'eſſere
La mia cara ſpoſina; ond'amerei,
Che ſchiava meco almen foſſe ancor lei.
Mar. Hai moglie?
Tiz. Moglie no. Spoſa; cioè a dire,
C'era la promiſſione,
Ma non ſeguita ancora era l'unione.
Mar. E come ella ſi chiama?
Tiz. Barbarina.
Tim. Taci, villan; più non parlar di femmine,
Che perfin è proibito
E di guardarle, e di moſtrarle a dito.
Mar. (Ce ne foſſero pur, perchè in ſegreto
Io me ne riderei di un tal divieto.)
Tim. Olà: toccate il ſegno.
(*Si ſuona il Tamburo, e colla Tromba ſi riſponde*
(*dalla Città. Clizia ſi fà veder ſulle mura.*
Ogus, facendo
A ſe ſteſſo violenza,
Concede di aſcoltarvi;
E gli oſtaggi ſiam pronti a conſegnarvi.
Cliz. E a riceverli noi ſiamo quì pronte.
Attendete, che orror calar fò il ponte. (*p.*
Tim. Frà quelle mura dobbiamo andar;
E colle donne s'ha da parlar.
Forte, Marone; che l'occaſione
Farti potrebbe prevaricar.
Mar. Son buon ſoldato, l'ordine io sò:
Nemmeno infaccia le guarderò.

(Cioè

(Cioè non tutte: ſolo le brutte;
Che queſte ſempre le fuggirò.)
Tim. Ma ſe una donna, com' ora io faccio,
Ti ſi accoſtaſſe?
Mar. (Con quel moſtaccio?)
Da un' altra parte mi volgerò.
Tim. E ſe con vezzi così faceſſe?
Mar. Via, diſgraziata!
Tim. Ma ſe inſiſteſſe.
Mar. Vattene al diavolo! Così farò.
Tim. Maledettiſſimo. Tu m' hai ſtroppiato.
Mar. Ma compatitemi, perchè arrabbiato
Quando le femmine mi ſi avvicinano,
Dell' ira l' impeto non sò frenar.
a 2 { Strambaccio, ſtolido, con te certiſſimo
Mai più non vengomi ad impacciar.
{ Ma perdonatemi, Ser Illuſtriſſimo.
(Ah, ah, di ridere non poſſo ſtar.)
(*Entrano cogli Oſtaggi nella Città.*

SCENA IX.

Tiziano.

Oh, miſero Tiziano!
Rimaſto io ſono in man di queſti cani,
Che non sò ſe ſian Turchi, oppur Marani.
Coſtoro, a quel che ſento,
Son nemici giurati delle femmine;
E ſe nell' unghie aveſſer Barbarina,
Che coſa farian mai della meſchina!
Coſtoro certamente

Me

Me la fanno in due parti! Ah! ſe poteſſi
Trovarla quì d' intorno,
Naſconderla vorrei dentro in un forno. (*p.*

SCENA X.

Cortile con loggie, e portone praticabile, dove termina una ſcala, che conduce negli appartamenti della Principeſſa.

Clizia, e Barbarina.

Cliz. Or che abbiamo gli Oſtaggi,
Potiamo andar ſicure
Il nemico a trovar nelle ſue Tende
Per ſaper coſa almen da noi pretende.
Bar. E ſe mai pretendeſſe
Qualche coſa di quelle... che sò io?
C' è molto da penſare.
Cliz. Noi vogliam ricercare,
Da donne di giudizio,
Almeno per tre giorni un Armiſtizio.
Bar. Coſa vuol dir queſta parola ebraica?
Cliz. Vuol dire, che ſaran l' armi ſoſpeſe.
E intanto abbiam penſato
A quel che s' ha da far. Noi altre femmine
Non ſian fatte per l' armi.
Bar. Io per arma da punta
Certo che nulla vaglio;
Cliz. Adoprar noi vogliamo
Tutti gli allettamenti

Con codesti bestiali
Per veder di sedurre i principali;
E quella che di noi
Avrà in sì fatta impresa
L'esito più felice,
Sarà della Città Governatrice.
Bar. Governatrice? Bagatelle! Anch'io
Vo mettermi all'impresa.
Cliz. Tu pure?
Bar. E non son'io.
Donna come le altre?
Forse, forse son'io delle men scaltre?
Cliz. Ma nata, ed allevata alla campagna.
Bar. E che pensate voi?
Che frà le Contadine
Non vi sian delle teste soprafine?
Ora mi avete messa
In un puntiglio tale,
Che voglio innamorar il Generale.
Cliz. Tu?
Bar. Io.
Cliz. Tu!
Bar. Io.
Cliz. Va via.
Bar. (Guardate che albagia!
Pretendon le Signore
D' esser le sole ad ispirar amore.)
Cliz. Ma sei promessa sposa; e in questo caso
Il tuo Tiziano, diverrà geloso,
E perderai l'amante, e ancor lo sposo.
Bar. Per una cosa poi, ch'è passaggera,

Può

Può ben aver Tiziano
Un pò di sofferenza. In fatti io voglio
Venir al Campo. Adesso
La paura, ch'io avea, m'è già passata:
Son donna puntigliata:
Basta così. Vedrete
Se anch'io sò le maniere
D' allettar, di piacere;
E se per far con tutti la Civetta
Donna son'io d' abilità perfetta.
Ecco qua, quest'è un Soldato:
Camerata, addio, addio.
Alla guerra vengo anch'io,
E con te mi fò arrolar.
Prendo il gotto, e si tracanna:
Ballo un poco un'Alemanna.
Quando il caldo poi l'assale,
L'Uffiziale-vò atrovar.
Per Bacco, mio Signore,
Che senza far l'amore
Fra noi non s'ha da star.
Son qua, ragazza mia,
Incominciamlo a far.
Due parolette tenere,
Due languide occhiatine,
E qualcos'altro infine,
Vedetelo a cascar.
Ma osservate: ecco quà il Generale:
Tutto spira fortezza, e valore.
Eccellenza, mi faccia l'onore
Di poterle la mano baciar.
Tu chi sei? Son fanciulla, rispondo.

Cosa

Cosa brami? Ah, che dirlo non oso!
Ho perduta la pace, il riposo;
E sospiro senza' altro parlar.
E Tizian se vede, e sente,
Zitto, zitto se ne resti;
Che in tai casi chi è prudente
Serra gli occhi, e lascia andar. (*p.*

SCENA XI.

Egle, e Clizia.

Egl. CLizia, gli ordini miei.
Saper facesti alle altre donne?
Cliz. A tutte
Noti già sono. Ciascheduno approva
Il consiglio già preso,
Che la nostra difesa
S'abbia piuttosto da cercar co' vezzi
Di quello che coll'armi.
Egl. Ma ci riuscirem?
Cliz. Vò lusingarmi.
La stessa Barbarina,
Benchè donna triviale;
Pretende innamorar il Generale.
Egl. Ah, ah!
Cllz. Per me non cedo
In questo a chi si sia.
Fer grazia, e furberia
Io eredo già d'averne il mio bisogno;
E per bellezza... A dirlo io mi vergogno.
Egl. Son pronti i donativi
Da farsi al Generale?

Cliz.

Cliz. Sono già apparecchiati.
Egl. Andiamo dunque
Senza timor. Mi seguiti chi vuole
Alle tende nemiche
Or che la notte imbruna;
Che questa è al nostro fin l'ora opportuna.
(Tutte, lo veggo ben, belle si credono,)
Credono d'incantar col loro brio;
Ma la più bella alfin so che son'io. (*p. con Cliz.*

SCENA XII.

Notte.

Campo dove stanno attendati i Tartari tutto illuminato di fiaccole Luna, che a poco, a poco s'innalza.

Ogus, Timur, e Marone.

Tim. e Mar. Sol per tre di le femmine
Un armistizio chiedono.
Già come Sorci in trappola
Costoro ben si vedono
Marone } istesso dicalo,
Timur }
Che a molte favellò.
Ogus. Sdegnato, ed implacabile
Con lor mi serberò
Mar. Eppur, Signor, frà quelle,
Ah! ve ne son di belle...
Ogus. Che intendi, olà, che intendi
Per questa lor beltà!

Mar.

Mar. Eh, parlo io al preſente
Metaforicamente.
Per belle intendo già
Tutt' altro in verità.
Tim. e Ma. Eccole, che s' avanzano,
Eccole appunto quà.

SCENA XIII.

Egle, Clizia, Barbarina, e Detti. Paggi che portano varj doni.

Egle A voi ſi preſenta
Colei, che quà impera,
Amica ſincera,
Se tale ſi vuol.
Mar. (Coſpetto, che aſpetto!
Riſplende qual Sol.)
Cliz. La Prima Miniſtra
A voi fà un' inchino.
Tim. (Pur queſta ha un viſino,
Che a genio mi và.)
Bar. Io poi non ardiſco
Di farmi più avanti,
Perchè non ho vanti
Di gran nobiltà.
Ogus. Al rango, che avete,
Son' io indifferente.
Per me vi diſprezzo
Ciaſcuna egualmente.
Sò quel che volete;
Ci voglio penſar.

le donne

le donne Gradire vi piaccia
I noſtri preſenti.
Son frutta ſquiſite,
Son vini eccellenti,
E quel di migliore,
Che il luogo può dar.
Opus. Le donne non danno
Se non per inganno;
Perchè eſſe anzi ſogliono
Da tutti pigliar.

a 6 *Mar. Tim. Egl. Cliz. Bar.* Un cor ſi implacabile
Nemico alle femmine
Par quaſi impoſſibile,
Che s' abbia a trovar.

Ogus Ognor implacabile
Sarò colle femmine.
Per me già è impoſſibile
Poterle trattar.

Eg. Cli. 2. Signor, ai noſtri preghi
Calmate il voſtro core.
Ogus. Tutto forz' è ch' io neghi
A un ſeſſo traditore.
Bar. Qual inſolenza è queſta!
Perchè ſi ſoffre ancor!
Mar. Quà delle donne attendi,
Che mal ſi dica ogn' or.
Bar. Sù, ch' è per noi vergogna
Il ſupplicar coſtoro.
Farli pentir biſogna
Di tanta inciviltà.
Triſti, villani, incolti,

Ani-

Animi rozzi, e ſtolti,
Andatevene al diavolo.
Torniamo alla Città.
(*le don.* Si ſoſtenga con forza l'
(*gli uo.* Si prepari ciaſcuno all' } affalto.
(Siano pronte le macchine gravi;
(Dardi, Saſſi, Saette, le travi,
inſieme. (Zolfo ardente, che incendj qua, e là.
(Tra le fiamme, e trà il ſangue ſi miri
(Chi qua langue, chi là ſpira, e more;
(E dovunque ſi ſpanda l'orrore
(D'una ſtrage, ch'è ſenza pietà. (*tutti per p.*

SCENA XIV.

Ababachir, e Detti.

Aba. FIgli, olà, per or calmate
Quello ſdegno marziale;
E per or non ricuſate
L'armiſtizio di accordar.
Dotto interpetre de' Fati,
Io preveggo eventi ſtrani,
Che ad Ogus ſaprò domani
Molto meglio dichiarar.
Og.Ti.Mar. { A gelar mi ſento tutto
Quando parla Ababachir;
Che de' noſtri riti iſtrutto
Sà predire l'avvenir.
Eg.Cli.Ba. { Oh che ceffo! oh che figurà!
La ſimil non vidi ancor.
Quel barbon mi fa paura,
Palpitare mi fa il cor.

Ogus.

Ogus L'armiſtizio ſia accordato:
Non oppongomi al tuo dir.
Aba. Pria che ſia da te ſegnato
S'ha quì al rito d'adempir.
Queſto, vedi, è il primo giorno
Del propizio, Plenilunio:
Ci ſarebbe d'infortunio
Se s'aveſſe a profanar.
Ogus Hai ragione: sì, hai ragione.
Facciam quel che il rito impone.
Mar. Ehl, Soldati? Preparati
State tutti alla preghiera,
Che alla Luna s'ha da ſar
le donne { Noi ſtaremo, chete, chete,
Quel che fanno ad oſſervar.
Aba. Il Conſueto Cantico
Con umiltà ſi dica,
Che in lingua ignota antica
A noi inſegnato fù.
Og.Ti.Ma. Il Cantico intuonate.
Non ſi ritardi più.
Aba. Ochìs, ochòs, ochira,
Kacaminì Kachira.
Urcha thi burcha hullà,
Kacaminì thi kà.
(*Accompagna il Canto con varj atteg-*
(*giamenti, li quali vengono imitati*
(*dagli altri.*
Og.Ti.Ma. Urcha thi burcha hullà,
Kacaminì thi kà.
le donne { Che coſa voglian dire
Il diavolo lo sà.)

a 7.

gli uomini
Già l' Armiſtizio è fatto
Andate, Donne, andate.
La Luna ringraziate,
Che il Plenilunio fa.

le donne
Già l' amiſtizio è fatto.
Andiamo liete, andiamo.
La Luna ringraziamo,
Che il Plenilunio fà.

Fine dell' Primo.

VERTUNNO E POMONA

BALLO PASTORALE.

In lontano Giardino con alberi fruttiferi, che reſta ſeparato da un Boſco per mezzo di raſtellate di ferro.

Odeſi il canto degli uccelli.

Pomona eſce nel Boſco , danza , e compiaceſi del canto degli uccelli . Un Fauno le chiede amore , le contraſta il ritorno in Giardino , e ſeguela mentre fugge .

Vertunno eſprime il ſuo amor per Lei che tornando ſe lo vede a fronte . Ella lo ſchiva e trovaſi tra d' eſſo e il Fauno . Queſti rivali fanno lotta e intanto ella torna in Giardino e chiudeſi . Vince Vertunno e preſenta la clava del nemico a Pomona , che la ricuſa , partendo . Egli reſta meſto ſu un ſaſſo .

Vengono Paſtori e Paſtorelle che gli ricercano la cauſa della ſua agitazione , e la intendono .

Partiti tutti torna il Fauno . Compariſce una Paſtorella che fa all' amore con lui e ſeco balla , poi partono . Eſce Pomona a cui preſentaſi un Mietitore con un faſcio di ſpiche che nell' atto di offrirglielo tenta di afferrarle una mano .

no. Ella ſcopre in eſſo Vertunno traveſtito, e fugge. Egli rimane diſperato. Viene Amore che lo conſiglia a veſtirſi da Vecchia e gli promette vittoria. Vanno, poi tornano. Amore gli ordina di attendere colà la Dea, ſotto quelle finte ſpoglie, e parte. Pomona preſenta de' fiori alla creduta Vecchia che le bacia la mano e gliela ſtringe. La Dea meravigliata e piena di dolcezza ſiede al fianco dello ſconoſciuto Amante che abbracciandola cangia di ſpoglie, e diſcopreſi. Ella tenta di fuggire, ma n' è impedita dalli Paſtori e Paſtorelle che la chiudono in un cerchio di ghirlande. Vien Amore, e la feriſce, ond' ella abbandonaſi agli ampleſſi di Vertunno, le dà la mano, e ſi feſteggia l' unione col Ballo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile del Palazzo di Egle.

Ogus, *Egle*, *Clizia*, e *Guardie*.

Ogus La ripugnanza mia vinta rimaſe
Dalla curioſità. Cogli occhi miei.
Di veder non ſdegnai
La Città, i voſtri alberghi,
E l'altre coſe rare.
Egle. Ebbene; Signor mio, che ve ne pare?
Ogus Il faſto, la mollezza,
Il capriccio, l'orgoglio
Del femminino ſeſſo
Qui dappertutto vi ritrovo eſpreſſo.
Cliz. E per queſto?
Ogus E per queſto
Vedo che a ſoddisfare
Ai capricci donneſchi, agli agj, al luſſo,

Alla voſtra ambizione ſtravagante,
L' Oro di Creſo pur non è baſtante.
Egle. Ma per quale ragion contro le donne
Siete voi inviperito?
Ogus Per quella, che ho ſentito
A dir male di lor fin da bambino.
Cliz. Ma ſempre, ſempre male
Dunque detto vi fù?
Ogus Sempre, e poi ſempre.
Egle. E mai bene?
Ogus Giammai.
Cliz. Da chi foſte allevato?
Ogus Da un ſaggio Precettor uomo aſſai raro.
Cliz. Il voſtro Precettore era un Somaro.
Ogus Come!
Egle Signor mio ſi, che foſſe tale
Credder diggià conviene,
Perchè di noi doveva anzi dir bene.
Ogus Come poteva farlo?
Cliz. E poteva, e doveva,
Conoſcendo, che nato da una donna
Era ancor eſſo.
Ogus Ebben: ſua madre ancora
Sarà ſtata già triſta.
Egle No: che tali giammai
Non furono le donne.
E ſe talvolta alcuna
Fece un poco di mal, quanti di voi
Non ſecero di peggio?
Anzi che l' eſperienza
Queſto ne fà veder: che in cento donne
Se ve ne ſon tre, o quattro al più di triſte,

Al contrario in cent' uomini
(Sia con pace di chi uomo ſi vanta)
Ve ne ſon di bricconi almeno ottanta.
Se provaſte un pocolino
Colle femmine a trattar,
Più del ſeſſo maſcolino
Le ſapreſte un dì ſtimar.
Siamo fatte d' una paſta,
Che del zucchero è migliore;
Ed abbiamo in ſeno un core,
Che capace è ſol d' amar.
E poi, e poi,
Di più ancor v' è.
Abbiamo in noi
Un non sò che.
Che a Voi, ſcuſatemi,
Non vò ſpiegar. (*parte.*

SCENA II.

Clizia, e Ogus.

Cliz. Poſſibile, che voi
Colle voſtre maniere affatto ſtrane
Vogliate eſſer peggiore anche d' un Cane?
Ogus Come, come!
Cliz. Egli è vero.
Oſſervate: ſe un can trova la cagna,
Subito le ſe accoſta,
Dimena la ſua coda, e le fa feſta;
E voi ſe colle donne
A caſo vi trovate,

Torcete il naſo, e par che vi annojate.
Ogus Avrò la mia ragione.
Cliz. E qual ragion Signore?
Ogus Perchè le donne hanno un cativo odore.
Cliz. Son falſe prevenzioni
Di quel voſtro Maeſtro. Immaginatevi,
Che v' abbia egli ingannato. Orsù, provate
Un pò a fare all' amor. Girate un poco
Quegli occhi a me. Guardatemi
Con un pò di dolcezza.
Vedete come io faccio? Eh?
Ogus Che?
Cliz. Provate.
Oh bella! Vi moſtraſte
Invece più turbato?
Ogus Più della prima ancor tu m' hai ſeccato.
Figurati a tuo modo,
Ch' io viva nell' inganno:
Vò ingannato reſtar, ed è a mio danno. (*p.*
Cliz. Viva l' Orſo! Ah, ch' io vedo,
Vedo ben, che non ſempre l' eſſer bella
Rende felice ogn' una;
Ma che ci vuol cogli uomini fortuna. (*p.*

SCE-

SCENA III.

Campagna delizioſa contigua alle mura della Città.

Barbarina, poi Tiziano.

Bar. Chi alle donne ſtà vicino
Preſto, o tardi s' innamora;
E il cervello perde ancora
Chi più ſaggio ſi ſtimò.
Ne ho veduti tanti, e tanti
Far i bravi, far gli aſtuti,
Ma ci ſono poi caduti,
Quanto men vi ſi pensò.
Non temete, donne care,
Perchè quando ſi ſa fare,
Niun giammai dirà di no.
Chi ſa? Quello che in vano
Si tentò lungo tempo,
Si ottien poi qualche volta in un momento.
Tiz. Oh Barbarina! Oh cara! oh che contento!
Ti ritrovo alla fine.
Bar. Tiziano mio, buon giorno.
Tiz. Oh in quanta pena
Sono ſtato per te!
Bar. Per qual ragione?
Tiz. Perchè codeſti Tartari
Che ſono quì arrivati, o Barbarina,
Si cibano di carne femminina.
Bar. Oibò: tu ſei in errore.

Sono ſtata frà loro,
E ci voglio tornare.
Tiz. No: non lo devi fare.
Sono ſoldati, gente licenzioſa.
Bar. E coſa importa queſto?
Tiz. Importa molto
Potrebbe quel tuo volto.
Quaſi con ſicurezza... Or via, ſe m'ami,
Ritirati, naſconditi:
Vedi quà il Generale.
Queſt'è il peggior di tutti. Scappa, ſcappa;
Non mi far palpitar in ſeno il core
Bar. Laſciami ſtar, ch'io già non ho timore.

SCENA IV.

Ogus, e Detti.

Ogus Ecco, queſt'è un terreno,
Che tutto di mal erba è ſeminato.
Femmine in ogni canto
S'hanno pur da incontrar.
Tiz. (Io te l'ho detto.
Fuggi.)
Bar. Signor, ſe un'innocente dono
Non iſdegnate da una man donneſca,
Queſti fiori accettar non vi rincreſca.
Tiz. (Peggio ancora!)
Ogus Quei fiori! A me?
Bar. Per voi
Li ho colti poco fa nel mio Orticello.
Guardate: di più bello
Non

Non può far la Natura. (*Ogus li prende.*
Ogus Ferchè moſtri per me queſta premura?
Bar. E come non volete,
Che le donne per voi
Moſtrin dell'attenzione?
Siete bello, ben fatto, avete un occhio,
Che propriamente incanta;
E vi ſi potria dire un'uom'perfetto,
Se in voi non ſi trovaſſe un gran difetto.
Ogus Un gran difetto in me!
Tiz. Non vi ſdegnate,
E' donna, Signor mio, non l'aſcoltate.
Ogus Chi ti chiama, villano? (*ſdegnato.*
Tiz. Eh, mi ritiro.
Ogus Qual è queſto difetto,
Che in me ſai ritrovar?
Bar. Ve l'ho da dire?
Ogus Si: lo voglio ſentire.
Bar. Vi ſdegnerete poi?
Ogus No.
Bar. Promettetelo.
Ogus Lo prometto.
Bar. Stringetemi la mano
Per pegno.
Tiz. (Oh che briccona!)
Bar. Via, ſtringetela.
Ogus Ch'io ti ſtringa la mano, o donna ardita!
Bar. Davver me l'ho lavata, e l'ho polita.
Guardate.
Ogus Prendi.... Ah no... Prendi, e favella.
Io non mi ſdegnerò, te lo prometto.
Paleſarmi qual ſia queſto difetto.

Bar. Signor, voi ſiete bello,
Grande, groſſo, e ben fatto;
Ma il difetto, che avete, è d'eſſer matto.
Ogus Ah! (*con impeto di rabbia.*
Bar. Piano. La promeſſa.
Si, matto; perchè il maſchio
Deve amare la femmina.
Il Gatto ama la Gatta, il Paſſerino,
Ama la Paſſerina, ama il Ranocchio
La ſua Ranocchia, l'Aſino,
Con riſpetto parlando, l'Aſinella;
E così ogn'altra beſtia. Onde concludo
Che facendo voi ſolo
Al contrario di tutti, ſiate pazzo,
Ma pazzo da legare.
Vieni, Tizian, ch'io me ne voglio andare. (*p.*
Tiz. Anzi andiamo alla preſta,
Tuona, ſolgora, e cade una tempeſta. (*p.*

SCENA V.

Ogus, poi Marone, e Timur dalla Città.

Ogus Penſieri miei torbìdi
Da dove naſceſte?
Miei ſdegni implacabili
Or dove mai ſiete?
Offeſo mi trovo,
Vendetta non faccio.
Mi ſento deriſo,
Eppur io mi taccio...
Se queſto è un'incanto
Non giungo a capir.

Mar.

Mar. (Il Principe è qua ſolo, e penſieroſo
Capperi! Qualche coſa ha per la teſta;
Facciamoci vedere.)
Signor....
Ogus E dove foſti
Sin or per la Città? Perchè vagando
Andar da me lontano?
Mar. Vi dirò, perdonatemi,
Per certa mia occorrenza,
Che qui non devo dir per riverenza.
Ogus Dimmi un poco, e mi patla
Senza riguardo alcun. Di queſte femmine
Che te ne par?
Mar. Uhm!
Ogus Spiegati.
Mar. (Giudizio.)
Ogus Parla, ch'io te l'comando.
Mar. Quand'è così... dirò.... Trà queſte donne
Ve ne ſono di brutte, e ancor di belle.
Qualcheduna la pelle
Ha tinta col penello:
Qualch'altra per natura ha il viſo bello
Chi ha li capelli biondi, e chi li ha neri,
Chi ha gli occhi dolci, dolci, e chi li ha fieri.
Baſta: concludo (e l'argomento è giuſto)
Che v'è da ſoddisfare ad ogni guſto.
Per altro, io le conſidero, credetemi,
Tutte peggio del toſico.
Ogus Ma certa villanella?
Mar. Eh, ſi, capiſco.
Quella poi... quella poi...
Coſa ne dite voi?

Ogus. Dico io... dico io... Ma, temerario,
Com' io penſi già ſai.
Appunto di colei non parlar mai. (*parte*

SCENA VI.

Marone, poi Barbarina, indi Timur.

Mar. Oh bella! E' pazzo affè.
Ma lupus eſt in tabula. Oh Carina!
Queſt' appunto è la bella Contadina.
Bar. Oh Signor Ajutante,
Che fate quì ſoletto?
Mar. Stò quì per contemplar quel bel viſetto.
Bar. Come! Non ſiete forſe
Un Orſo come gli altri?
Mar. Io? Devo all' apparenza
Moſtrarmi un pò beſtiale, ed inumano;
Ma... (Zitto che quà giunge il Capitano.)
Tim. (Ecco quella davvero,
Che fra l' altre è per me più inſinuante.
Ma ho qualche ſoggezion dell' Ajutante.)
Marone?
Mar. Oh! Quì vedete
Io diceva a coſtei, che non penſaſſe
Che noi foſſimo fatti
Di carne come gli altri,
Ma, che ſiamo di cuojo reſiſtente;
E le donne con noi non fanno niente.
Tim. Dice ben, dice bene.
E non ſolo di cuojo,
Ma ſiam fatti di legno.

Bar.

Bar. Eppure, perdonatemi...
Queſta man morbidetta
Di legno non mi par. Di cuojo duro
Queſte guancie.., Scuſate,
Non ſono già.
Tim. Toccate pur.
Mar. Toccate.

SCENA VII.

Tiziano, e Detti.

Tiz. Olà, dico, che fai?
Alla Città perchè non te ne vai?
Bar. Coſa c' entri tu adeſſo?
Tiz. Io voglio, che tu parta.
Tim. Coſa c' entra coſtui?
Tiz. C' entro io come c' entro, e devo entrarci,
Perchè ſono il ſuo ſpoſo.
Tim. Vattene via di qua, ſe ſei geloſo.
Bar. Va, và, Tiziano, và, non darti pena
Queſti ſon galantuomini,
Ed io già li conoſco.
Mar. Dunque và.
Tiz. Ma in qual modo?
Mar. In modo che tu vada.
Tiz. Io non ci voglio andare.
Tim. No?
Tiz. No. Come! Anche queſto?
(*Tim. gli dà un calcio, e lo ſpinge dalla parte di Mmar.*

Mar. No!
Tiz. No. Come! Anche voi!
(*Mar. lo batte più forte.*
Bar. Ma vattene, imprudente.
Non ti far rovinar da queſta gente.
Tiz. Ah, ah! *piangendo*. Meſchino me! Cagna, tri-
Malandrini, aſſaſſini! (ſtaccia!
Me ne andrò... Ma a buon conto
Un ricorſo farò per queſto affronto.
A tua Madre, ed a tua Nonna
Tutto quanto io vado a dir.
Voglio infaccia a ogn' altra donna
Farti, o perfida arroſſir.
Arrabbiato, diſperato,
Da per tutto il vicinato
Voglio andare a far rumor.
Ma laſciate almen ſfogarmi!
Ma non ſtate a maltrattarmi.
(I più triſti, i più bricconi.
Non vi ſono di coſtor.) (*parte.*

SCENA VIII.

Barbarina, Timur, e Marone

Bar. MI diſpiace davvero
Di queſto inconveniente.
Mar. Eh, niente.
Tim. Oh, non è niente.
Bar. Ora ſcuſate
Se mi ſon trattenuta
Con voi più del dovere.

Mar.

Mar. Reſtate, ch' io ci ho guſto.
Tim. Io ci ho piacere.
Bar. Ma ſe ſiete di legno.
Tim. (Ah! ſi foſſimo ſoli,
Voi vedreſte che falſo è quel ch' io dico,
E che ancor io ſon delle donne Amico.)
Bar. (Sareſte voi capace
Di ſentir per me affetto?)
Tim. (Mi ſento già a queſt' ora il foco in petto.)
Mar. Con licenza. Ancor io
Qualche coſa ho da dirvi.
Bar. Ma ſe ſiete di cuojo duro, duro.
Mar. (Ho detta una bugia, vel aſſicuro.)
Bar. (Potrebbe eſſer poſſibile,
Che la voſtra fortezza
Si arrendeſſe al mio foco?
Mar. (Ah! che a queſt' ora
Della fortezza già co' voſtri ſguardi
Voi avete eſpugnati i baloardi.)
Tim. (Ah! che ſe non ci foſſe l' Ajutante.)
Mar. (Ah che ſe non ci foſſe il Capitano!)
Tim. (Di naſcoſto ſtringetemi una mano...
Oh cara!)
Mar. (Di naſcoſto
Toccatemi col piede... Oh gioja mia!)
Bar. Signori, in corteſia
Laſciatemi partire.
Gente quì può venire;
E il ritrovarci inſiem, vedete bene,
Che al voſtro e al mio decoro non conviene.
Tim. (Son per voi tutto foco.)
Bar. (Fra noi diſcorreremo a tempo, e loco.)

Mar. (Son per voi divenuto
Come un Sol in Leone.)
Bar. (Ci parleremo ſenza ſoggezione.)
Da quell'occhio ſi furbetto
Io mi ſento già colpir. (*a Tim.*
Quell'occhiata, e quel riſetto
Già ſo quel che mi von dir. (*a Mar.*
Se quà parlo all'Ajutante,
Non vi ſembri punto ſtrano. (*a Tim.*
Se favello al Capitano,
Non vi ſtate a ingeloſir. (*a Mar.*
(Che guſto! che ſpaſſo
Con queſti merlotti!
Son preſi, ſon cotti,
Di foco già ſono.)
Vi chiedo perdono,
Ma devo partir. (*parte.*

SCENA IX.

Timur, e Marone.

Tim. SIgnor Ajutante?
Mar. Signor Capitanio?
Tim. Il comando?
Mar. Il divieto?
Tim. Io per me no l'trapaſſo.
Di marmo io ſoao.
Mar. Ed io già ſon di ſoſſo.
(Vò ſeguir la mia lepre
Pria che m'abbia a ſcappare;
E che ſi vada Ogus a far ſquartare. (*parte.*

Tim.

Tim. Queſta contadinella un certo foco
M'ha acceſo nelle vene,
Che diſgiunto da lei non ho più bene.
Piano Timur. Sei pazzo? E il gran divieto?
Qua della vita iſteſſa
Forſe potrebbe andarci. Oh genio ſtrano
D'un Principe inumano!
Il pretender che gli uomini.
Debbano odiar le donne è una pazzia,
Ed un voler che l'uom uomo non ſia.
Penſiamoci quà un poco,
Che quì c'è da penſar.
D'amor quà ſento il foco.
Là Ogus mi fa tremar.
Quel bel viſetto amabile
Dentro al penſier mi ſtà
E fammi nelle viſcere
Sentir il tapatà.
Ah! che reſtar non poſſo...
Ma pian: ci ſon de'guaj.
Il riſchio è brutto aſſai:
Non ſo quel ch'io abbia a far.
Son come nave in mare
Fra l'orrida tempeſta.
Non ho, non ho più teſta
Mi ſento a delirar. (*parte.*

SCENA X.

Ogus, e *Soldati*, *poi Egle*, e *Clizia dalla Città*; e *Tiziano*.

Ogus COnfusi i miei pensieri
Così non ebbi mai, com' or li sento...
Ma che? La Principessa
Esser parmi colei, che già s' appressa.
Egl. Signor, nemico ancora,
Non potete senz' onta
Negar giustizia anche al nemico istesso;
E giustizia da voi ricerco adesso.
Cliz. (Come parla imperiosa!)
Ogus. Chiedete. Io non ricuso
D' usarla a chi si sia.
Egl. Questo mio suddito
Fù maltrattato or ora
Da due vostri Uffiziali, che i galanti
Voleano far colla sua sposa. Il misero
Voleva opporsi ai loro pravi intenti...
Tiz. E perciò quasi i denti
M' han tratti fuor di bocca; e con rispetto
A forza poi di calci in modo strano
M' hanno ancor rovinato il deretano.
Ogus Per causa d' una donna! Oh scellerati!
Saranno castigati.
Cliz. (Prende foco davvero.)
Ogus. Additami chi sono.
Tiz. (Vò prima vendicarmi
Di quel briccone, che volea impiccarmi.)

Ogus.

Ogus. Sù, presto.
Tiz. Il più ribaldo
Fu un tal Marone.
Ogus. E questi
Soffra dunque il castigo. Olà: Soldati
Di Marone cercate.
Guidatelo in arresto; e dentro un ora
Nel campo saettato io vò che mora.
Vattene.
Tiz. Il Ciel di ciò mercè vi renda.
(Parto contento, e vado a far merenda.) (*p.*

SCENA XI.

Ogus, *Egle*, e *Clizia*.

Ogus. CEreate voi di più?
Egl. Di più che mai
Cercar potrei da un' anima feroce
Sordo della Natura ad ogni voce?
Ogus. Io son tale? E in qual modo a me potete
Questo rimproverar? Uomo mi vanto,
Così che al sesso nostro
Sempre mai feci onor.
Egl. No. Siete un mostro.
Ogus. Un mostro!
Cliz. (Oimè! Qua nasce una baruffa.)
Ogus. Un mostro dite?
Egl. Si. Di mostro il nome
Ben a voi si conviene,
Se da voi si abborrisce, e si disprezza
Quel sesso, che da ogn' un s' ama, e s' apprezza;
Per le donne soltanto.

L' uomo

L' uomo colto si rende; e nella donna
Trova l' uomo quel bene
Quel piacer, che il ristora
Nelle sue noje, e negli affanni ancora.
Ogus, Qual piacere? qual ben?
Egl. Quello, che indegno
Siete di mai goder: quello, che in pena
D' aver un alma si feroce, e dura,
Negar per sempre a voi vuol la Natura. (*parte.*

SCENA XII.

Ogus, e Clizia.

Ogus. FErmatevi. Ascoltate...
Spiegami tu i suoi detti
Cliz. Si Signor, volentieri.
Ve li dichiaro appieno.
(Facesser questi un buon' effetto almeno!)
Se aveste nel seno
Un cor tenerino,
Se amaste le donne
Almeno un pochino;
Credete a chi l' dice,
Assai più felice
Vivreste quaggiù.
Lasciate una volta
La vostra fierezza:
Provate d' amore
Qual sia la dolcezza;
Che un dì se provate,

Nò,

Nò, nò, non cessate
D' amare mai più. (*parte.*

SCENA XIII.

Ogus solo.

MA chi son io alla fine?
Ma chi sono le femmine
Per essere diverse
Da quel ch' io mi figuro?...
Io mi sento turbar... Nò, nò. Si vada,
Onde ritorni in sen l' alma serena,
A passeggiar per la campagna amena, (*parte.*

SCENA XIV.

Campagna con casa rustica.

Marone, poi Barbarina.

Mar. DOnne mie, fin da puttello,
Non mi foste già discare.
Fatto un poco grandicello,
Cominciato io v' ho ad amare;
E l' età crescendo ancor,
E' cresciuto anche il mio amor.
Chi sì può trattener che si trattenga.
Io sento questa volta
Che ha fatto il mio cervel la giravolta.
Bar. Voi quà, Signor Marone?
Mar. Oh Ciel benigno!

Di

Di voi appunto come un Can da caccia
Io me ne vengo in traccia.
E giacchè ci troviamo
Fuor della ſoggezione,
Vi vengo a raccontar la mia paſſione.
Bar. Voi ſiete appaſſionato?
Mar. Eh, che ſerve? Mi avete
Fritto nella padella.
Bar. E da me che vorreſte?
Mar. Quel che vorrei? Ci vuol poco a capirlo.
Sappiate, ch' io ſon ſolito
Di andar ſempre alla breve in coſe tali.
Vorrei ſtender la ſcritta dei ſponſali.
Bar. Fra voi, e me?
Mar. Fra voi, e me ſicuro.
Io penſo queſta notte
Di voler diſertare; e cheto cheto
Tornarmene in Italia,
Dove ho titoli, ho beni, ed ho parenti,
E dove il Padre mio fa il Cavadenti.

SCENA XV.

Un Uffiziale con Soldati, e Detti.

Uf. Eccolo là: arreſtatelo.
Mar. Ajuto! Coſa fù? Per qual ragione?
Uf. Per una voſtra enorme traſgreſſione.
Bar. Oh meſchinello voi!
Mar. Oimè! miſericordia! Anche catene?
Uf. Eſeguir mi conviene
Il comando d' Ogus; che a dir il vero

Par

Par che gran voglia moſtri
Di veder terminati i giorni voſtri.
Bar. Che ſento. Oimè! Per voi
Io mi ſento gelar, ve l' aſſicuro.
Mar. Ed io già ſon, gelato, e ſon già duro.
Miſero me. Ma come?
Non ſcherzereſte già? Non ſaria queſta.
Una burla per ridere?
No? Non è burla? Oimè. Già ſvengo, cado,
Cado ſicuramente: i nervi io ſento,
Che già mi ſi ritirano. Ah, mia bella!
Ah, mia cara! Ma adeſſo
Altro che tenerezze ho per la teſta!
Triſto Maron! che brutta ſcena è queſta!
Della morte il brutto aſpetto
Già mi vedo innanzi agli occhi.
Già mi par ch' ella mi tocchi
E gelare il cor mi fà.
Ah, mia bella!... Io qua vorrei...
Ma aſpettate in corteſia; (*ai Sold.*
Che ſe foſte in vece mia,
Non avreſte fretta già.
Vorrei dirvi cento coſe....
Ma confuſi ho i miei penſieri,
Perchè aſſai mal volentieri.
A morire ogn' un ſe n' và.
Oh che gente maledetta!
Io per me non ho gran fretta....
Donne care, vago ſeſſo,
Compiangete tutte adeſſo
Queſta mi fatalità.
(*parte fra Soldati.*

SCE-

SCENA XVI.

Barbarina, poi Ogus.

Bar. Di codesto meschino
Sento in ver compassione.
Se potessi.... Ma il Principe
Come mai qui se n' viene?
Mi guarda, e s' avvicina.
S' inchina a Vostr' Altezza Barbarina.
Ogus Donna, buon giorno.
Bar. Oh troppo!
Piuttosto che ricevere
Da voi questo saluto,
Che il mondo oggi cadesse avrei creduto.
Ogus Tu che fai in questo loco?
Bar. Anzi che a voi
... Io chiederei piuttosto se smarrita
Forse avete la strada.
Ogus Vado... Così... ma non sò dove io vada.
Confusi i miei pensieri,
Agitato il mio core... Io non capisco.
Bar. Più che vi guardo, e più fra me stupisco.
Ogus E da che nasce il tuo stupore?
Bar. Nasce
Da quello che in vedervi
Dovrei sentir timore
Come Lepre, che vede il Cacciatore.
Ma tanto mi piacete in rimirarvi,
Che.... Basta.... Col mio dir non vò irritarvi.
Ogus Anzi il tuo dir mi alletta. Io non abborro

Una come sei tu.
Bar. No? Fra me stessa
Io diceva poc' anzi: Oh quanto è bello!
Quanto il Signor Ogus
Degno saria d' amore,
Se avesse un altro core! Io certamente,
Che a cavallo, ed a piè vorrei servirlo;
E spogliarlo, e vestirlo,
E metterlo anche a letto,
E cantargli la nanna acciò che dorma,
Son di voi innamorata in questa forma.
Ogus Ah!
Bar. Come? Sospirate?
Ogus Sospiro? Io non m' accorgo
Di sospirar. Bensì parmi sentire
Un incognito affanno.
Bar. Forse quì?
Ogus L' indovini.
Bar. Ah. questo core
L' affanno almen provasse un dì d' amore.
E provandolo... Oimè... Ma perdonatemi,
Se a troppo m' ho avanzata.
Vi bacio questa man teneramente,
E me ne vado poi trista, e dolente!
Ogus Ah, fermati... Non so... L' affanno mio
Dentro il mio sen... per te... per te si desta...
Vanne... Lasciami, sì... No, no, t' arresta.
(Qual turbamento è il mio?
Qual ignoto desio?...)
Qual foco m' arde in seno!... Ah! Non temere.
Smanio, vado in furore;
Ma non contro di te.... Contro me stesso

Solo m' adiro; e ſento
Che un uom da me diverſo omai divento.
Sdegno, furor, diſpetto.
Tutto nel ſeno accolgo.
Sento un confuſo affetto,
Che delirar mi fà.
Ah, quelle luci (oddio!)
Troppo per me ſon belle?
Dimmi... deh, ſenti... Oh ſtelle!
Pace il mio cor non ha!
Smanio, delirio, e fremo,
Tutto di foco avvampo:
Cerco, ma invan lo ſcampo:
Vinto da te ſon già. (*parte.*

SCENA XVII.

Barbarina ſola.

Se non è cotto affatto,
Già ad eſſerlo è vicino;
E l'Orſo noi vedremo un agnellino.
Dica pur chi vuol dire:
La forza delle donne
Supera quella della Calamita.
Intanto inſuperbita
Di queſta mia vittoria
Io me ne andrò fra l'altre;
E già ſperar mi lice
D'eſſer della Città Governatrice. (*parte.*

SCE-

SCENA XVIII.

Campo de' Tartari.

Timur, poi Ababachir.

Tim. Il povero Marone
E' condannato a morte; e la ſentenza
Ora ſi eſeguirà. Ma al par di lui
Per altro tremo anch' io,
Che ſe vengo ſcoperto di eſſer complice;
La coſa è manifeſta,
Che Ogus può farmi far l'iſteſſa feſta.
Aba. Timur?
Tim. O Ababachir! giungi opportuno:
Tu che hai tanto potere
Sull' animo d' Ogus, grazia intercedi
Per il noſtro Ajutante.
Aba. Se il comando del Principe
Maron ha traſgredito,
Il fallo ſuo reſtar non dee impunito.
Avverarſi per altro
Veggiam gli eventi ſtrani,
Che da me fur predetti
Al ſorger della Luna. Ogus ſi cangia;
E cangiandoſi Ogus, vedremo ancora,
Le coſe tutte a mutar faccia or ora.
Tim. L'ora già ſtabilita omai traſcorre.
Qua Marone ſi guidi.
E voi ſtate, o Soldati
Cogli Archi voſtri al cenno apparecchiati.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Al ſuono di lugubre marcia vien condotto Marone, Sopragiunge Ogus; indi Egle, Clizia, e Barbarina. Timur, e Ababachir da una parte.

Aba. Sù, via, confortati:
Già morir deveſi:
Più, o men non ſervono
Venti anni già.
Mar. Queſto preambolo
Per me no fà.
Tim. Sù, via, non piangere,
Che ſenza accorgerti,
Morir preſtiſſimo
Ti ſi ſarà.
Mar. Obbligatiſſimo
Di tal bontà,
Tim. Aba. S'è mai poſſibile,
Soldati, pregovi
Sbrigarlo ſubito
Per carità
Mar. Ma andate al diavolo,
Che di cor mandovi.
E in tal propoſito
Vi devo dir.
Che anzi con comodo
Vorrei morir.
Tim. Aba. Ecco già il Principe,
Che al tuo ſpettacolo
L'onor di aſſiſtervi
Viene a impartir.

Ogus;

Ogus Confuſo, ed agitato
Trà mille affetti ho il cor;
E non diſtinguo ancor
Qual ſia il perchè.
Tim. Aba. Per queſto ſventurato,
Con tutta l'umiltà,
Chieggiam ſe v'è pietà...
Ogus Pietà non c'è.
Tim. Se hai qualche grazia chiedere,
Chiedila toſto, toſto,
Perchè tutt'è diſpoſto
Per farti ſaettar.
Og. Ti. Aba. Via, preſto, preſto, sbrigati,
Finiſci di penar.
(*Mar. vien legato ad un Arbore.*
Mar. Non sò frenar il pianto,
Donne, nel dirvi addio!
Ecco a morir m'invio
Perchè vi amai vi fin'or.
Non voglio dir per queſto,
Ch'io mora già contento;
Ma faccio teſtamento,
E laſcio a voi il mio cor.
a 3. (Eppur io ſon commoſſo
A' detti ſuoi pietoſi.
Ma paleſar non poſſo
L'interno mio dolor.)
(*In queſto Egle, Cliz. e Barb.*
Egle Soſpendete, Signor, ſoſpendete
Il caſtigo a codeſto infelice,
Se a una donna per ſorte mai lice
Di cercarvi una grazia, un favor.

Bar.

Bar. Se implacabil non ſiete, o Signore,
A' piè voſtri ecco quà che m' inchino,
E pietà per codeſto meſchino
Io vi, chiedo con tutto l' ardor.
Ogus. Ah!.. tu ſei..Sorgi..Oddio! La tua viſta
Un tumulto mi deſta nel ſeno.
Quel tuo volto, quel ciglio ſereno
Par che regni ſu queſto mio cor.
Eg.Cliz. Barb. Tim. e Abab. (Cos' è queſto!.. Qua ſtupid$^{a}_{o}$ io reſto!)
Ogus. Di reſiſter mi provo già invano.
Stendi a me, ſtendi a me la tua mano.
Và: la grazia negarti non ſò.
a 5. Grazia, grazia! (*Suonano i Tamburi*, *Mar. ſi laſcia cadere.*
Mar. Son morto.
a 5. Sù, grazia.
Ogus. Che ſi ſciolga.
le don. Che libero ſia.
a 5. Sorgi, ſorgi.
Mar. Son morto.
Tim. Aba. Sù, via. (*lo alzano.*
Mar. Io ſon morto.
a 5. Nò.
Mar. Sì
a 5. Nò.
Mar. Sì
a 5. Nò.
Vivo, vivo.
Mar. Queſt' eſſer non può.

Una

Una freccia ho dentro un' occhio
Ne ho quì un altra in queſto lato.
Ed un altra mi ha paſſato
L' umbellico, e in corpo io l' ho.
Bar. Vivo ſei, libero, e ſano.
Al tuo Principe t' inchina
Colle donne fatto umano,
Coſicchè non le odia più.
Mar. Se mi ſogno, è un gran bel ſogno!...
Più non vò penſarci sù.
Ogus. Tutti contenti io miro;
Solo dolente io reſto...
Ah! qual affanno è queſto,
Che ſoſpirar mi fà!
Aba. Io ve lo ſpiego adeſſo.
La Forza è del Bel Seſſo,
Che v' ha cangiato il core,
Com' io predetto ho già.
Ogus. Dunque?
Bar. Le donne amate.
Ogus. Ah! Sento già ch' io t' amo. (*con traſporto.*
Cara, ben mio ti chiamo: (*tenendola per la mano*
Ti voglio ogn' or con me.
Bar. Di queſto parleremo;
Che da penſar quì c' è.
E. Cl. (Io per invidia fremo,
Ma ſopportar ſi dè.)
Ogus. Donne, perdon vi chiedo
Se a voi portai la guerra
Ritorno alla mia terra,
Vi laſcio in libertà.
E ſe di voi fin ora

Ho

Ho detto tutto il male,
Perdon vi chiedo ancora
Con tutta l' umiltà.

a 6. Le donne già ſon buone,
Son tutte compaſſione:
V' han perdonato già.

Coro.

Pace, pace, non più guerra!
Viva, viva il Vago Seſſo,
Sempre amabile in ſe ſteſſo,
Sempre degno di regnar.
Chi è nemico delle donne
Crepi, ſchiatti, alla malora.
Sol chi le ama, e chi l' onora
Degno ſia di giubilar.

Fine del Dramma.